

K. S. Karol •

Il nostro inviato nella Cina della Rivoluzione culturale. Le sconfitte militari degli Stati Uniti in Vietnam e la diplomazia del ping-pong

Nelle risaie del Kiangsi tra i contadini cinesi



DALLA PRIMA
Valentino Parlato

Viaggio in Cina ai tempi della Rivoluzione culturale per analizzare e raccontare il complesso processo in corso. I suoi articoli facevano crescere la diffusione del giornale poiché posso dire senza falso orgoglio che il nostro piccolo *manifesto* di appena 4 poi 8 pagine era uno dei pochi nel panorama italiano a dar conto della situazione internazionale. Nel 1994 il *manifesto* raggiunse la vetta delle 50.000 copie quotidiane. Se oggi, per ricordarlo e soprattutto per farci ricordare quel che questo giornale è stato, pubblicassimo tutti gli articoli che Karol ha scritto per il *manifesto*, ne verrebbe un libro di straordinario interesse sul quale riflettere per trarre dal passato, come insegnava Karol, proposte per il futuro in questa tremenda crisi che ci colpisce.

Karol studiava bene come solo sanno studiare le persone impegnate nella vita, nella cultura, nella politica non per premezzare ma per agire, per tentare di cambiare questo nostro crudele mondo. È una giornata assai triste ma può essere uno stimolo a leggere o rileggere i suoi scritti e i suoi libri da «La Polonia da Pilsudski a Gomulka» allo straordinario «Solik», la sua biografia, non priva di umorismo, che scorre lungo il tratto più drammatico dalla storia d'Europa, di lui, giovane polacco coinvolto nella seconda guerra mondiale che combatte nell'armata rossa poi attraversa l'Unione sovietica dalla Siberia alla Crimea.

Non ho parole per esprimere a Rossana Rossanda, che ero andato a trovare a Parigi appena mercoledì, tutto il mio affetto. E voglio rinnovare in questa dolorosa circostanza la volontà, che spero di non tradire, di proseguire insieme a lei nel suo impegno.

K.S. Karol
SHANGAI

La stampa di provincia cinese è letteralmente invasa dal primo anniversario del «vertice» indocinese d'un anno fa e dalle manifestazioni contro la guerra a Washington. Le stazioni-radio locali cominciano a commentare questi avvenimenti alle sei del mattino, in modo che i membri delle comuni e i lavoratori delle fabbriche possano discuterne prima di iniziare il lavoro.

Ho visto come avviene questa diffusione a tappeto delle grandi notizie assai lontano dai centri urbani, nella regione di Chin Kang Shan, nella provincia del Kiangsi. Qui, in questi villaggi un tempo inaccessibili, è vissuta dal 1927 al 1929 la prima base comunista in Cina.

Oggi qualche strada permette di aggiungere i borghi nei quali Mao Tse-tung raccolse le sue prime truppe, vivendo in una povertà difficile da immaginare. Ma la regione non è solo meta di pellegrinaggi politici; come dovunque nelle campagne della Cina sudorientale, è impegnata nella produzione agricola e nello sforzo di auto-industrializzazione. Ci sono giovani dappertutto; e dovunque mi sono imbattuto in quadri venuti dalle città, anche da Shanghai, per vivere fra i contadini e rieducarsi ideologicamente. (...)

Tornati a confondersi con le masse, e alcuni - a quanto sembra - per restarvi a lungo, costoro, e soprattutto i giovani, hanno portato con sé insieme cultura e passione politica. Abbiamo discusso del recente incontro di ping-pong e del suo significato come se fossimo a Pechino e non sprofondati nella campagna più sperduta. Secondo loro, gli sviluppi dell'ultimo anno in Indocina dimostrano la giustezza della strategia dell'accerchiamento delle città da parte delle campagne, formulata da Lin Piao nel 1965. Le sconfitte americane nel Vietnam non soltanto hanno agguerrito i popoli indocinesi, ma hanno creato una situazione nuova negli Stati Uniti, dove l'opposizione popolare è ora più forte che non sia mai stata. Il fatto che (...) a Washington Nixon sia stato costretto ad allontanarsi dalla Casa Bianca per sfuggire ai manifestanti, è visto come un simbolo.

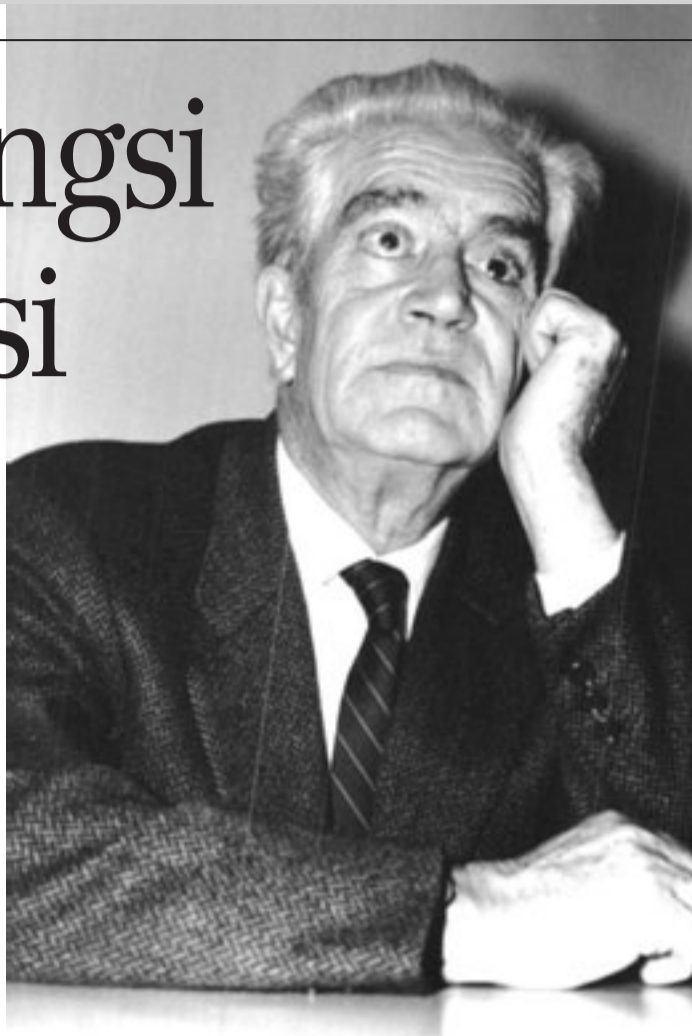
Tuttavia da questa analisi ottimista non ne derivano che in Cina si attenda un ritiro indolore delle truppe americane dal sud-est asiatico. Anzi, le dichiarazioni di Nixon sull'evacuazione delle truppe di ter-

A tu per tu con i contadini cinesi nella Comune della prima base rossa di Mao Tse Tung. Il reportage di K.S. Karol dalla Cina pubblicato sul primo numero de «il manifesto» il 28 Aprile 1971

ra dal Vietnam sono definite un complotto per imbrogliare gli americani e l'opinione mondiale.

Le cosiddette «aperture» verso la Cina o le proposte di pace sono considerate alla stessa stregua. In realtà, l'imperialismo americano prepara nuove forme di *escalation* e la Cina non si sente meno minacciata oggi di ieri. Continuano dunque senza sosta i preparativi di difesa e dovunque, anche in campagna, non si è smesso di scavare rifugi antiaerei e di organizzare la vita in previsione di una guerra. L'arrivo di molta gente dalle città permette d'altronde alle comuni di liberare la manodopera necessaria a grandi opere di ogni tipo, anche nel pieno della stagione agricola.

Ho raccontato ai miei interlocutori, i quali non vedono i giornali e non sentono la radio degli altri paesi, che in Europa si discute molto del nuovo orientamento del governo cinese, e che si da grande rilievo all'invito ai campioni di ping-pong e al fatto che i giornalisti americani siano stati ammessi in Cina. Avevano una risposta pronta. La politica



della Cina - a loro avviso - si sviluppa su tre piani: rapporti fra gli stati, rapporti fra i popoli, rapporti fra i partiti marxisti-leninisti. Per ciascuno di questi settori esiste a Pechino una organizzazione apposita. (...) Per quanto riguarda i rapporti fra gli stati, la Cina si attiene alla regola della non ingerenza negli affari interni. Per quanto riguarda la necessità di allargare l'amicizia fra i popoli, la Cina non dimentica che la definizione di Mao esclude dal «popolo» i nemici di classe. Infine, per quanto riguarda i partiti, il partito comunista cinese rifiuta la funzione di «partito-padre», che col pretesto di aiutare e consigliare i piccoli ne assume in fatto la direzione e li utilizza ai propri fini. Vista sotto questo profilo, la recente apertura ai giocatori americani di ping-pong non significa altro che un rafforzamento dell'amicizia col popolo americano e un indebolimento, quindi, del campo imperialista. (...) Nessuno di coloro che ho incontrato nelle risaie del Kiangsi aveva titolo per parlare a nome del governo o del partito, ma avevano tutti idee

molto precise sui punti in discussione. Ognuno di loro sa con certezza - mi hanno detto - che il gruppo dirigente cinese non si discosterà dalle direttive di Mao Tse-tung; e questo, se non esclude il ricorso alla tattica, non permette però alcuna deviazione da una strategia rivoluzionaria e internazionalista. Per meglio convincermi, mi invitavano a guardarmi attorno, in questi villaggi di Maoting o Tsepin, dove, cominciando dal niente, un piccolo nucleo rosso armato ha cominciato un processo che, ventidue anni dopo, avrebbe portato a fare una repubblica popolare del più popoloso paese del mondo. «Seguendo l'orientamento di Mao abbiamo vinto finora. Come potete dubitare che i nostri dirigenti, e noi tutti, non lo seguiremo sempre anche per l'avvenire?». Così terminavano le nostre discussioni, mentre si sentiva cantare l'internazionale, che nei villaggi della provincia del Kiangsi, e in tutta la Cina, segna la fine della lunga giornata di lavoro.

(Copyright Il manifesto e Le Nouvel Observateur)

IL RICORDO IN FRANCIA

«Mai sceso a compromessi»

Anna Maria Merlo
PARIGI

La notizia del decesso di K.S.Karol è arrivata nel pomeriggio al *Nouvel Observateur*, il settimanale di cui era stato uno fondatori, con Jean Daniel, nel '64. «Siamo molto abbattuti», dice Henri Guirchoun, capo del servizio esteri. «Ho lavorato con lui - racconta - e per me, giovane giornalista che era stato in Polonia e in Russia, l'aver parlato e discusso con lui è stato molto arricchente. Mi ricordo di un giornalista che è sempre stato impegnato, mai tiepido, come è ormai la moda di oggi». Henri Guirchoun ricorda che di recente, il 13 novembre scorso, il *Nouvel Observateur* dei fondatori è stato colpito da un altro decesso, quello di Serge Lafaurie, «un suo grande amico». Queste due scomparse, «sono molto, molto per noi». «Eravamo legati lui ed io a *L'Express* da una decina di anni - ha ricordato Jean Daniel in occasione della morte di Lafaurie - quando, un mese dopo l'assassinio di Kennedy, nel '63, Jean-Jacques Servan-Schreiber, direttore de *L'Express*, mi convoca per informarmi che le nostre pretese nuocciono all'armonia del suo gruppo». Sarà la nascita del *Nouvel Observateur*. «Ciao Karol», ha scritto ieri sera sul sito del *Nouvel Obs* il giornalista René Backmann. «Arrivava a fine mattinata, diceva «buongiorno ragazzo», si sedeva alla scrivania di fronte alla segreteria del servizio esteri e cominciava sfogliare, poi a leggere attentamente, la stampa britannica, italia-

na, spagnola, russa, polacca». Bachmann ricorda che «solo per Karol allora il servizio esteri del *Nouvel Observateur* era abbonato a tanti giornali che lui solo lui poteva leggere. Parlava tante lingue che non abbiamo mai saputo quante esattamente». E aggiunge: «Non bisognava chiedere a Karol, che aveva dato parte della sua gioventù alla guerra contro il nazismo, poi a tentare di sopravvivere al gulag, di scendere a compromessi. Per lui c'era ciò che era accettabile, politicamente, eticamente. E ciò che non lo era». K.S.Karol viveva in Francia dal '50. Cominciò a lavorare a *L'Express* nel '54. «Adesso sto lavorando per il *Nouvel Observateur* - scriveva K.S.Karol sul sito della Yale University nel 2000 - fondato con qualche amico nel '64 e oggi il più importante settimanale politico in Francia. Scrivo soprattutto sulla Russia, un paese che conosco dalla mia giovinezza e la cui lingua mi è familiare». Per la Yale University aveva raccontato in poche frasi la sua vita: «Sono nato a Lodz (Polonia) nell'agosto del '24, in una famiglia ebrea non religiosa. Mio padre è stato un ricco banchiere a Rostov sul Don e dopo la Rivoluzione di Ottobre del '17 decise di emigrare in Polonia. I miei genitori mi hanno mandato in una scuola cattolica, dove mi sono presto politicizzato (a causa della guerra civile spagnola)». Karol ha raccontato la sua storia degli anni di gioventù in *Solik* (pubblicato in Italia nell'85 da Feltrinelli e poi ripreso da Einaudi nel 2008). «Mi chiamavano Solik al liceo di Rostov sul Don. È il diminutivo di sale. Non ricordo perché».

DALLA PRIMA
Luciana Castellina

Un nostro compagno

Poi, per anni, costretto a scoprire il lato oscuro, è prima non sospettato, del regime che pure l'aveva attirato: la deportazione nella sperduta Siberia, fra Tiumen e Omsk, assieme a un milione di polacchi considerati infidi da Mosca; il campo di concentramento, poi, dopo la guerra, di nuovo a Rostok sul Don, prima di tornare ad essere polacco. Infine, con una borsa di studio, a Londra, e a Parigi, apolide, duro nella sua critica ai regimi dell'est, ma pur sempre un comunista. Un ragazzo del Komsomol, così l'abbiamo sempre considerato. Del Komsomol quando questo significava qualcosa per tutti noi.

Dire che Karol è stato un grande giornalista, autore dei reportages più significativi in ogni parte del mondo, scritti per i settimanali francesi che sono stati scuola per tutti noi - l'*Express* prima, il *Nouvel Observateur* poi - a me pare riduttivo. Karol noi lo abbiamo sempre considerato un nostro compagno, un militante de *Il Manifesto* che non è stato essere solo giornalista. Nelle tormentate vicende che hanno in questi decenni investito i comunisti Karol ha continuato a cercare: un «altro comunismo» nella Cina di Mao, percorsa per quattro lunghi mesi nel '65 per scrivere il suo primo libro su quel paese; e poi alle prese con la «seconda rivoluzione», quella culturale, che ci affascino perché denunciava la burocratizzazione che uccideva il partito, il cui leader, Mao, aveva avuto il coraggio di dire: «bombardate il quartier generale». Furono anche illusioni, ma erano segnali preziosi per chi come noi sperimentava il grigio, progressivo appannarsi dei nostri partiti comunisti.

Gli anni '60 furono anni di speranze, non a caso sfociati nel grande sesto maggio. C'era stata la rivoluzione cubana, «i guerriglieri - come recita il titolo di un altro libro di Karol - erano andati al potere». Fidel aveva 41 anni, la sua era stata un'impresa inaspettata e straordinaria, ricordo ancora quando Karol, che proprio in quegli anni era diventato il compagno di vita di Rossana, tornò dal viaggio che nell'isola liberata dalla dittatura aveva compiuto con lei: su e giù insieme a Castro su una jeep, a perlustrare il paese della prima rivoluzione vincente del continente sudamericano.

Il *Manifesto*, allora, ancora non era nato, ma è stata forse la curiosità, e assieme l'attezione critica di Karol, che ha fatto nascere così questo giornale: entusiasta, curioso, e assieme critico.

La firma di Karol sulle nostre pagine è stato un motivo di orgoglio, quasi - direi - il segno di uno status conquistato: perché lui scriveva per il nostro foglio extraparlamentare e assieme per uno dei più noti settimanali francesi. Ma era *Il Manifesto* la sua vera casa. Vorrei, a nome di tutti noi, non solo stringermi a Rossana che ha perduto il compagno della sua vita, ma anche ringraziarla perché ci ha «regalato» Karol.



Addio Karol, un abbraccio a Rossana

Karol non c'è più. Difficile perfino scriverlo. Perché l'immagine di K. S. Karol, e il suo legame con Rossana Rossanda, sono stretti indissolubilmente alla storia del manifesto, meglio ancora, alla nostra nascita. Qui, nel collettivo, anche i giovanissimi hanno memoria di lui. Con il suo reportage dalle prime basi rosse di Mao del resto ha inizio la vita del giornale eretico diretto da Luigi Pintor. Ma soprattutto resta indimenticabile per noi la sua persona, la sua ironia, la sua scrittura, il suo giornalismo coinvolgente. Che ci illuminava sulla Cina della Rivoluzione culturale e poi su quella turbinosa del dopo-Mao, sulla svolta di Gorbaciov a metà anni Ottanta nell'Unione sovietica e poi sul crollo improvviso del Muro di Berlino nell'89, fino ai primi disincanti e alle nuove guerre. Un lavoro sul «socialismo reale» che è il cuore della nostra ricerca collettiva. E che lo vedeva protagonista sul campo dell'informazione internazionale anche nella redazione del «Nouvel Observateur». Quando partecipava alle nostre riunioni di redazione, le sue riflessioni, mai pedanti e sempre brillanti, trasmettevano la forza di un adolescente che ha in tasca il mondo e vuole cambiarlo. Un eterno «Solik», quello delle vicende fortunate di lui giovane comunista polacco volontario nella Russia in guerra. Addio Karol, da tutto il diffuso e presente in redazione collettivo del manifesto. E un abbraccio fortissimo a Rossana. (Il collettivo de il manifesto)